

Rav M. H. Luzzatto, *La logique du Talmud*. (Tradotta, curata e presentata da Rav Y. Lederman)

Editions de l'Eclat, Paris 2013, pp. 118

Rav Lederman, dottore all'EHESS e autore di *La philosophie des Lumières dans l'exégèse biblique de Moses Mendelssohn* (Paris, Honoré Champion, 2013), ha curato una nuova traduzione della *Derech Tevunot* del Ramhal, acronimo per Rav Moshé Haim Luzzatto. L'opera presenta un evidente interesse per il pubblico italiano a causa della nascita e formazione padovana del Ramhal, che molto peserà nell'orientarlo verso un ebraismo aperto alle arti liberali ereditate dal Rinascimento. Luzzatto si distinse, infatti, anche per la produzione di opere di retorica e per composizioni teatrali che anticipano temi caratteristici dell'*Haskalà*. Uscita in Francia per *l'Editions de l'éclat, La logique du Talmud* propone di guardare alla dialettica talmudica come percorso e cammino (*Derech*) verso l'intelligenza (*Tevunot*), nella misura in cui l'analisi dei passaggi halakici viene portata avanti attraverso l'"universalité de la méthode" (p. 40). Le note critiche del curatore permettono di cogliere nell'individuazione di tale metodo, derivato dal filosofo Petrus Ramus, il risultato dell'educazione umanista del Ramhal. Nell'introduzione viene infatti precisato che Luzzatto "ne parle pas le langage métaphorique de l'ésotérisme, mais celui de la raison" -e che- "son oeuvre est imprégnée de logique" (p. 15). Pur non volendo cogliere in *Derech Tevunot* una produzione scissa dal percorso di studi del Ramhal, è pur vero che l'opera si presenta con finalità specifiche. In comune con gli altri scritti, sia precedenti che successivi, vi è il rigore linguistico, la necessità di sintesi. Carattere peculiare di *Derech Tevunot* sarebbe invece la finalità: lungi dal volersi avvicinare ai temi cabalistici del Nome, Ramhal viene qui a mostrare la struttura logica sottostante tanto alla *Mishnà* quanto ai successivi commentari. Struttura che, una volta esplicitata, permetterà ad ogni ebreo di iscriversi attivamente nella processualità halakika. Chi predilige il Ramhal per il suo contributo alla mistica sbaglierà a scorgere nell'opera un compendio pedagogico di secondario valore. Il metodo logico individuato dall'autore nelle pagine del Talmud -afferma Lederman- caratterizzerebbe, viceversa, tutte le analisi del Ramhal. Se il contenuto non è indipendente dalla forma allora la struttura arborescente (cf. p. 17; 42; 91; 95) che permette al Ramhal di chiarificare le discussioni di Mishnà e Gemarà, permetterà al lettore di accedere al pensiero del Ramhal stesso. L'esigenza che avrebbe mosso il Ramhal alla stesura dell'opera non differirebbe da quella degli altri grandi sistematizzatori della tradizione orale che cercarono di rendere organico e accessibile un materiale di per se stesso restio ad ogni categorizzazione. In questo senso Luzzatto afferma che "puisque l'océan du talmud est devant nous (...) j'ai choisi d'y établir mon édifice" (p. 33): soltanto a partire da un forte ancoraggio logico potremo comprendere, e apprezzare, la dialettica che lega la catena di interpretazioni dei Tannaim, degli Amoraim sino ai Tosafisti. Se viceversa apriremo le pagine talmudiche sprovvisti di ogni riferimento, saremo sommersi da un flusso di parole di cui continuerà a sfuggirci la portata. Come il Rambam scrisse *Hakadamot HaMishnà* per sconfiggere l'opposizione dei Karaiti alla legge orale così il Ramhal scrive *Derech Tevunot* per riportare alla lettura farisaica dei testi biblici la comunità sefardita di Amsterdam che, vissuta per almeno due generazioni nel marranesimo, aveva smarrito l'approccio

rabbinico alla Torah. *Derech Tevunot*, però, non si riduce ad essere né un'introduzione al Talmud né una summa della codificazione halakika, sul modello del Rambam del *Mishné Torà* e dello *Shulchan Aruk* di Rav.Y. Caro. L'edificio al centro del mare talmudico a cui mira il Ramhal, infatti, è costruito sulle fondamenta della logica di Ramus e non su di una sintesi preconstituita dei contenuti del Talmud stesso. Ramhal vuole offrire gli strumenti razionali per accedere a un pensiero, quale quello talmudico, sovente giudicato irrazionale. Strumenti di cui il lettore prefigurato dall'autore era ignaro, come ha ricordato Levinas a proposito di Spinoza. La logica di Ramus presenta il movimento che conduce dal semplice al complesso, dal globale al particolare, come strutturalmente affine alla natura del pensiero umano. Tanto il Ramhal quanto Lederman fanno propri i presupposti di Ramus che ci vengono presentati come "fondements naturels de notre raison" (p. 73). Ramhal può così operare una sistematizzazione di "tout le débat talmudique en sept parties"(p. 26) e individuarne, nella seconda parte, 24 topici. Si tratta, dunque, di passare dalla comprensione del contenuto all'esposizione della forma. Soltanto possedendo le regole che sorreggono il linguaggio talmudico sarà possibile assumerne il valore di merito. Sforzo intellettuale del Ramhal è quindi pervenire all'individuazione degli elementi proposizionali semplici alla base di tutti i dialoghi halakici e delle inferenze che in essi vengono delineate a partire dalle diverse fonti, da quella biblica a quella midrashica passando dalla "preuve naturelle" (p. 63). Sono così delineati due obiettivi: si tratterà *in primis* di poter ricondurre ogni discussione al rapporto Soggetto – Predicato, presupposto di ogni proposizione dotata di senso compiuto. Dove, nel contesto halakiko, Soggetto sta per Caso e Predicato per Legge. A partire da tale riconduzione, che sembra prossima all'atomismo linguistico con cui Russell definiva il Wittgenstein del *Tractatus*, Ramhal passa a proporre un "méthode de lecture" che permetterà di "quitter le discours dialectique pour le narratif" (p. 81), ovvero di lasciare le ambiguità della forma interrogativa per rifarsi all'inequivocabilità dell'asserzione. A partire dalla struttura S-P sarà infatti possibile tradurre ogni passaggio alla forma affermativa e giungere ad una "explication (*béur*) des propositions" (p. 83). In tale affermazione è possibile riscontrare il presupposto filosofico che muove Luzzato. Se il passaggio dalla forma interrogativa a quella affermativa è visto, in quanto chiarificatore, come neutro rispetto al contenuto ciò vuol dire che la forma dialogica del Talmud, che lo differenzia da ogni altra letteratura giurisprudenziale, non presenterebbe per il Ramhal valore in sé. Il supporto, in altri termini, sarebbe neutro rispetto al contenuto proposizionale. Questa considerazione pare negata, in verità, dallo stesso Ramhal quando afferma che "il faut préserver la juste relation entre toutes les propositions" (p. 70). La riduzione a Soggetto-Predicato, quindi, non può che sussistere in una logica d'insieme: il significato non è più determinato dalla struttura ma dalla funzione o, per dirla con il secondo Wittgenstein, dalle regole d'uso. Il riconoscimento del significato della singola proposizione a partire dal suo inserimento nell'insieme dialogico non toglie che ad essere cifra della proposta metodologica del Ramhal, così come dell'applicazione che in appendice Lederman ne fa in riferimento a *Bava Metzia 21a*, sia il passaggio dalla forma interrogativa-aperta a quella affermativa. Lederman è a questo proposito inequivocabile: si tratta di mostrare le regole della dialettica talmudica secondo la logica binaria dove o il predicato (legge) è attribuibile al soggetto (caso) o non lo è. Tale

riconduzione del dibattito halakiko al principio di non contraddizione rappresenta una riduzione del carattere dialogico del Talmud? La risposta dipenderà dalla concezione del linguaggio e del pensiero umano che veniamo a formulare. Se con Ramhal e Lederman, pensiamo che sia il linguaggio a riflettere le leggi innate del pensiero, allora la riconduzione di tutte le proposizioni alla struttura binaria corrisponderà all'elevazione del linguaggio al pensiero. Se, differentemente, pensiamo che sia l'uso linguistico a poter incidere sulle forme del pensiero, la riconduzione della struttura dialogica della Halachà al principio di non contraddizione rappresenterà certo un'occasione mancata per l'educazione di un pensiero, quindi di un uomo, altro. L'esigenza di chiarificazione linguistica del Talmud propostaci nell'opera non può che condurci, allora, a una chiarificazione dei concetti di conoscenza, natura umana e pratica discorsiva. La discussione talmudica sfuma in dibattito filosofico non per perdersi in esso ma per guadagnare, mediante questi, nuova coscienza di sé.

Cosimo Nicolini Coen